



PRESUPPOSTI FILOSOFICI DELLA MEDICINA ORIENTALE

La medicina orientale, sia nei suoi aspetti teorici che in quelli pratici, presenta dei presupposti di carattere filosofico e metafisico.

Quando in Occidente si fa riferimento ad essa, si parla di *medicina alternativa*, ma non è corretto; infatti, non occorre contrapporsi, ma collaborare con la medicina ufficiale.

Quest'ultima appare troppo specialistica, mentre quella orientale è organica e tende a ripristinare la perduta armonia.

In Oriente, esistono tante medicine quanti sono i popoli. Quella più arcaica è di tipo sciamanico e corrisponde ad usi e credenze locali. Esistono però anche medicine transetniche, capaci di sviluppare codici fissi. Si tratta di discipline a carattere nazionale: tibetane, sikkim, zamù, indonesiane. Non si pongono in contrasto con quelle etniche, come un grande fiume non lo è con i suoi affluenti.

Il terzo tipo è rappresentato dalle medicine a valenza pressoché universale, animato dalle altre due. Un esempio è fornito da quella cinese (*kan po*), ayurvedica, indo-tibetana, iunanidvā (sintesi di conoscenze greche, persiane ed asiatiche) e da quella occidentale moderna. Tra di esse si sono spesso verificati scambi, a volte mai contrasti, come tra quelle indiane e cinesi.

Un carattere distintivo della medicina orientale è dato dalla minima diffusione delle pratiche chirurgiche più raffinate. Questo avviene perché la morte non è vista come un collasso totale, bensì come un transito del corpo inteso come un microcosmo, che non nasce e non muore, ma si trasforma, ora confluendo nel macrocosmo ed ora riconcentrandosi in un'espressione ben individualizzata.

La medicina orientale, dunque, non combatte nulla, nemmeno la morte vista come un fatto naturale, ma tende a ripristinare l'armonia laddove si siano creati degli squilibri. Infatti, insegna a ben vivere, a ben invecchiare, a ben morire, cioè a riconfluire nel Tutto, secondo leggi ben precise. Pertanto, non esiste l'accanimento terapeutico tipico dell'Occidente, dove in genere la morte è intesa come fine totale.

In Oriente, si ricerca la salute non fine a se stessa, in un culto esasperato del corpo, ma per la salvezza, per la liberazione, per l'unione col divino. Si è convinti, infatti, che ci si reincarna proprio per l'attaccamento alla personalità, atteggiamento da evitare.

Da tali convinzioni hanno origine tutte le tecniche yoga. Un medico, pertanto, è considerato alla stregua di un sacerdote. Non a caso il termine "*terapia*" in greco sta ad indicare il servizio compiuto nei confronti del paziente.

Se non si possiede tale disponibilità o mancano simili capacità, in Oriente si sconsiglia di dedicarsi all'arte medica, che deve porsi come obiettivo primario il servizio del vivente, del sofferente, del morente.

Tuttavia, occorre lenire il dolore ed orientare in senso giusto anche chi è sano, non solo rimuovere il male in atto che deriva da errori personali, oltre che dall'ambiente. Il fine resta comunque quello di ripristinare l'equilibrio dinamico posseduto da ogni corpo nel suo stato di purezza. Negare ciò comporta inevitabilmente lo stato di malattia.

Le diete drastiche e le mode più stravaganti stravolgono la condizione originaria di un essere che può manifestarsi come creatura paffuta ed affatto longilinea, ad esempio. Per cui, dimagrimenti forzati e tacchi a spillo provocano più danni che benefici. Una volta prodotto il disordine, però,

questo non va combattuto in modo aggressivo e settoriale; bisogna adoperarsi solo per ripristinare l'ordine originario.

In Occidente, è ancora in auge il dualismo bene-male. In Oriente, invece, non esiste il male di per sé; questo è visto solo e sempre come assenza di bene. Il male dunque ha un'esistenza relativa ed impermanente. Non v'è quindi alcun nemico da combattere e nemmeno accanimento terapeutico eccessivo.

La stessa diversa concezione ha fatto sì che l'Occidente pensasse a costruire armi sempre più devastanti, mentre in Oriente si sviluppano le arti marziali, il cui fine non è tanto la vittoria sul nemico esterno (come voglio farci credere i films hollywoodiani), quanto quella sui nemici interiori. Per questo è necessario eccellere e migliorarsi, non temere, per avvicinarsi progressivamente alla perfezione divina. L'onnipotenza di Dio non può conoscere avversari esterni; altrimenti, sarebbe limitata.

Tale visione filosofica si riflette nella medicina, che prende coscienza della vita come di un progressivo, inevitabile degrado, ma che cerca anche di dare una dignità ad esso. Infatti, si vuole accompagnare dignitosamente il pellegrinaggio terreno, fino al distacco finale.

Considerando le valenze positive di tale visione delle cose, non sarebbe male proporre una collaborazione fattiva tra Oriente ed Occidente. E' indubitabile che si tratti di culture differenti, ma bisogna ammettere che le esperienze di base (vita, morte, malattie) siano identiche.

Per quanto concerne poi alcuni problemi particolari, si può vedere quale posizione assuma l'Oriente nei confronti dell'eutanasia. Questa rappresenta l'altra faccia della medaglia dell'accanimento terapeutico. Nessuno dei due è giustificabile oltre una certa misura. Nel caso specifico, sarebbe più auspicabile prepararsi alla morte come evento ineluttabile fin nel corso della vita. In casi estremi, tuttavia, si può anche pensare di ricorrere ad essa, per non scadere appunto nell'accanimento terapeutico. Insomma, non si può tecnicizzare né la vita né la morte.

La medicina orientale consiglia di praticare non solo un'igiene fisica, ma anche mentale e spirituale. Mezzi opportuni sono rappresentati dalla pulizia della persona, dal digiuno, dalla non repressione degli istinti, dall'equilibrio. Si considera peccato solo l'eccesso.

L'ordinamento in caste riguarda anche la medicina; infatti, erano i sacerdoti brahmini od i monaci a praticarla.

In origine, le caste erano quattro e non dipendevano assolutamente dalla nascita, ma dalle attitudini individuali. Si va dai sacerdoti *brahmini* ai guerrieri *kshatrya*, dai mercanti *vaishya* ai servi *shudra*. L'aristocratico non era certo un privilegiato; anzi, doveva sottostare ad obblighi gravosissimi di tipo comportamentale. Questi, però, aveva potere decisionale, mentre i guerrieri amministravano ed avevano meno doveri; i mercanti producevano beni, ma non comandavano; i servi prestavano la loro opera a seconda delle specifiche competenze, senza alcun obbligo e soggetti a pene meno severe.

Si poteva uscire dalle caste ed alcuni non appartenevano per definizione ad alcuna di esse: gli amanti, i medici, i pazienti ed i monaci.

Tale gerarchia assicurava un rapporto organico tra le varie componenti sociali, senza creare competitività.

Anche all'interno della famiglia esisteva una gerarchia, ma senza alcun tipo di prevaricazione maschile; esisteva invece una divisione dei ruoli ed una complementarità dei sessi. La gerarchia è negativa solo se si cristallizza in pregiudizi; il che purtroppo si è verificato nella storia. Essa normalmente assicura la pace sociale e permette di dedicare del tempo alla cura dell'anima ed alla trascendenza.

ALFREDO STIRATI

